



Questo file PDF contiene un estratto del seguente libro:

Nicole Malinconi, *Ospedale silenzio*. Modena : Almayer, 2008.

ISBN 88-89901-11-3

Almayer Edizioni

e-mail: info@almayer.it

www.almayer.it

© 2008 Almayer

Tutti i diritti riservati

Biblioteca minima

2



Nicole Malinconi

OSPEDALE
SILENZIO


Almayer Edizioni

Almayer Edizioni
via Piave 31 – 41023 Lama Mocogno (Modena)
e-mail: info@almayer.it
www.almayer.it

© 1985 Éditions de Minuit, Parigi
Titolo originale: *Hôpital silence*

© 2008 Almayer per l'edizione italiana
Tutti i diritti riservati

Edizione italiana a cura di Valeria Malatesta

Revisione editoriale di Luca Maria Caffaro
e Francesco Giardinazzo

Il testo di Marguerite Duras a p. 117 è apparso nel dicembre 1985 come articolo della rivista «L'autre journal» di Michel Butel, ed è stato ripubblicato nel 1996 come introduzione a *Hôpital silence* dalle Éditions Labor di Bruxelles; viene qui riprodotto per gentile concessione di Jean Mascolo.

Stampa: Arti Grafiche Editoriali – Urbino

Prima edizione: giugno 2008

*I libri Almayer sono stampati su carta ecologica
proveniente da silvicoltura, priva di cloro, acidi e
sbiancanti ottici*

Malinconci, Nicole

Ospedale silenzio / Nicole Malinconci. - Modena : Almayer, 2008. - 130 p.; 21 cm.
(Biblioteca minima ; 2)

ISBN 978-88-89901-11-3

Classificazione: 843.914 (CDD 20)

Sommario

OSPEDALE SILENZIO	II
I.	13
II.	67
III.	111
<i>Postfazione</i> di Marguerite Duras	119
<i>Dare voce al silenzio</i> di Valeria Malatesta	121

*A Jean-Pierre Lebrun
In memoria di Jeanne B.*

Ospedale silenzio

Una donna è ricoverata per un'operazione. Una cisti all'ovaia. Il medico gliel'ha mostrata, sullo schermo: lei ha visto delle masse nebulose, un paesaggio lunare; le tenebre del suo ventre dove sta succedendo qualcosa di anormale; qualcosa che bisogna asportare. «Massa liquida di 55 x 45 mm, extrauterina, volume regolare. Aspetto di cisti ovarica sierosa».

Bisogna asportare, per prudenza, per evitare che cresca, ha detto il medico.

La parola non è mai stata pronunciata, né scritta. Ma lei ha pensato, lei, a quel tumore di cui è morta sua madre, cinque anni prima; sa che questa piccola cosa dentro di lei potrebbe far sì che un giorno l'equilibrio si rompa, che tutto precipiti nella malattia.

Ma nessuno ne parla.

Lei vive da sola, ha cinquant'anni. Prima di venire in ospedale ha pulito e messo a posto casa. È andata dal notaio a sistemare le proprie cose.

Entra un lunedì, nel tardo pomeriggio. All'accettazione il suo nome non è sulla lista: si sono dimenticati. O forse hanno fatto un errore.

Deve aspettare, nell'atrio, con la sua valigia: bisogna trovare il medico che confermi che è per oggi.

Solo allora inizia la preparazione. Una piccola stanza con un lettino per le visite e degli armadi a vetro. Metallo e vetro.

Nessuno le parla. Hanno lasciato la porta socchiusa. Nella stanza ci sono tre infermiere; discutono dell'organizzazione del lavoro, dato che una quarta è malata. Sono nervose. Una di loro le fa un clistere senza spiegarle ciò che sta facendo. Non le hanno mai fatto un clistere; non sa che bisogna trattenere l'acqua. L'infermiera le urla di stringere le natiche, ma è troppo tardi: l'acqua è già per terra. Lei corre in bagno. E ride.

Durante il clistere, un'altra infermiera le faceva delle domande per riempire la cartella clinica: «È cattolica?» «Chi dobbiamo avvisare in caso di bisogno?». Aveva riso del fatto che le facessero certe domande durante un clistere.

Lei è lì, viva, con un nome, un corpo, una storia, una voce propria e invece fanno come se non l'avesse. Ci devono essere due mondi, a compartimenti stagni. Uno in cui le parole sono svuotate del loro potere di parole, non significano più niente, sono funzionali, equivalenti: «Chi – dobbiamo – avvisare – in – caso – di – bisogno – si – ricordi – di – stringere – le natiche – è – cattolica?». E un altro, dove naviga da molte settimane, in cui vivere significa parlare di questo corpo che è un problema e ammettere – lei lo sa – il possibile confronto con la morte.

Dice: Ti danno delle carte all'ingresso, le metti sul tavolo e aspetti lì, da sola, con questi documenti. È dura.

Resterà tutto il giorno seguente nella sua stanza, senza che qualcuno le spieghi perché bisogna aspettare tanto prima dell'operazione, perché questi esami scanditi su un tempo incommensurabile e silenzioso.

La trasportano in sala operatoria su una barella. L'infermiera spinge la barella. Lei non vede l'infermiera. Bisogna attraversare il corridoio e prendere l'ascensore. Arrivati alle porte del corridoio, lei vuole, dal letto, aggrapparsi a uno dei battenti, ma la voce dell'infermiera risuona: Non tocchi la porta! Le braccia sotto la coperta!

Per l'ascensore, bisogna attendere. L'infermiera non le parla, non la guarda, è nel suo mondo bianco, spinge un letto in sala operatoria, fa il suo lavoro, diligentemente.

In sala operatoria, tranne il buongiorno del medico che lei conosce, nessuno le rivolge la parola. Le arriva solo un in-

Ospedale silenzio

treccio di conversazioni; scherzano, si danno il buongiorno, prendono tempo, sono rilassati.

La sala operatoria è piastrellata. Di nuovo i rumori metallici. Ha freddo. Il tavolo operatorio le sembra stretto. Bisogna mettere le braccia sui braccioli.

Trova conforto nel sonno.

Madre per forza

Contadini. Erano venuti in treno. Era stato il medico condotto a dar loro l'indirizzo dell'ospedale. La prima volta non sapevano a chi bisognasse rivolgersi; all'ingresso avevano chiesto dove si faceva la visita. Avevano preferito venire fin lì invece di telefonare: sarebbe stato più semplice spiegarsi.

Portavano con sé quell'odore forte di stalla e di fattoria che impregna perfino i vestiti della domenica. Era un odore che stonava con la pulizia e l'asetticità dell'ospedale. Non passava inosservato.

Allo sportello si faceva la fila. Bisognava dare: nome e cognome, indirizzo, tessera del gruppo sanguigno, libretto sanitario e dire con quale medico si aveva appuntamento. La segretaria quasi non guardava quelli che le stavano di fronte; verificava il nome sulla cartella; incassava i soldi della visita; allegava alla cartella un buono per il rimborso; chiedeva: Nessun cambio d'indirizzo o di mutua? Ai nuovi chiedeva la carta d'identità.

Parlava a voce alta. La sua voce risuonava nell'atrio dove si faceva la fila, così tutti potevano sentire.

Mentre stava allo sportello, riceveva le richieste di appuntamento al telefono. Squillava di continuo e lei, ogni volta, doveva interrompere il suo lavoro allo sportello per annotare gli appuntamenti in un'agenda. Sfogliava le pagine, molto rapidamente, con un dito; fissava una data e un orario. A volte, ripeteva data e orario scandendo ogni sillaba, a voce altissima.

Alla fine, diceva: Arrivederci, e riagganciava. Molto velocemente.

Quando era arrivato il loro turno allo sportello, siccome non avevano un appuntamento, la segretaria aveva chiesto: Che cosa dovete fare?

Allora lui aveva guardato la moglie e aveva detto solamente: È incinta. Poi il silenzio e il loro sguardo, come una supplica, verso la segretaria. Altre persone aspettavano dietro di loro. Tutto era durato solo qualche istante. La segretaria aveva detto a voce altissima: Se è per portare avanti una gravidanza, piano terra, primo corridoio a sinistra, visita ostetrica. L'ascensore è dietro di voi.

Loro erano già per le scale.

L'infermiera del reparto aveva mostrato loro la sala d'attesa, poi era rientrata nel suo ufficio. Li avrebbe chiamati lei.

Donne incinte e coppie aspettavano nella sala. La sala dava su una serie di porte tutte uguali, una di fianco all'altra, tappezzate di foto di bambini e di locandine sulla gravidanza.

Ogni tanto, l'infermiera indicava a una donna che poteva entrare in una delle stanze e spogliarsi.

Su un tavolo, al centro della sala, piccoli opuscoli con le stesse foto delle locandine davano consigli per una buona gravidanza.

Non sapevano più quanto tempo avevano aspettato lì. Poi lui, all'improvviso, era esploso perché – spiegherà più tardi – ne aveva avuto abbastanza degli sguardi disperati che lei gli rivolgeva, di quell'attesa, di quell'andirivieni tranquillo di donne incinte.

Di colpo, le aveva detto: Vieni! e l'aveva portata nell'ufficio dell'infermiera del reparto.

E le avevano detto, così, in piedi; lo avevano quasi urlato, dopo averlo trattenuto così a lungo – e anche perché avevano paura – che non era possibile, che doveva esserci un errore, che quella gravidanza era un incidente, che né lui né lei la volevano. Che lei non poteva portarla avanti.

L'infermiera aveva detto che capiva, che infatti doveva trattarsi di un errore.

Erano dovuti risalire al reparto di ginecologia, mettersi in fila e dire, allo sportello, che era per un'interruzione di gravidanza.

La segretaria aveva chiesto loro perché non l'avevano detto subito e, senza aspettare risposta, aveva chiesto a lei la data delle sue ultime mestruazioni. Allora, aveva preso da un cassetto una specie di piccolo calendario circolare, graduato: bisognava far corrispondere la data delle ultime mestruazioni con la prima casella delle settimane di gravidanza, per sapere approssimativamente da quanto tempo una donna fosse incinta. La segretaria aveva sollevato le sopracciglia e sospirato. Questa volta, guardava la donna: Non poteva venire prima? Né lei né lui avevano risposto. Per via della gente in fila. Allora, la segretaria aveva detto: Dal dottor V. fra quindici giorni. Ormai non è più molto urgente. Prima di andare dal dottore passi dall'assistente sociale.

Così, erano tornati, quindici giorni dopo. Bisognava ricominciare tutto da capo. Il treno. L'ospedale: l'impossibilità di parlare a voce alta, una volta entrati lì dentro. Lo sportello dell'ambulatorio di ginecologia.

Questa volta, un'altra segretaria e nessuna domanda: avevano appuntamento; tutto era a posto.

L'attesa. Un corridoio con sedie di plastica fissate al pavimento e, di nuovo, porte e ambulatori. Di tanto in tanto, una porta si apriva e un medico veniva a chiamare una nuova paziente. A volte, il medico nemmeno compariva nel corridoio: si limitava a chiamare il nome ad alta voce dallo studio. E ogni volta gli sguardi accompagnavano quella che era stata chiamata: era l'unico evento che rompeva la monotonia dell'attesa.

Quello che venivano a fare, quel giorno, all'ospedale, ora lo si sapeva, era stato scritto su un'agenda. E anche loro lo sapevano.

Quel grido che avevano lanciato, quindici giorni prima, all'infermiera dell'ambulatorio di ostetricia, quella era stata la loro prima parola.

E con quella avevano trafitto il silenzio dell'ospedale.

Ora, potevano parlarne, ancora.

Lei, con i capelli tirati all'indietro, già grigi, e il suo viso arrossato; lui, col suo vestito della festa, sudava, quasi si scusava di essere smarrito, appoggiava sul tavolo la sua grossa mano da contadino. Una mano squadrata, un po' ricurva, che la fatica aveva reso incapace, ormai, di distendersi completamente o apprezzare ancora le cose delicate. Aveva appoggiato la sua mano sul tavolo così, ingenuamente, indifeso.

Sembravano tutti e due oltre la quarantina.

Lei diceva che alla sua età, con una figlia di dodici anni e il suocero da accudire, senza contare la fattoria e gli animali, non era più possibile. Piangeva.

Per sua figlia, diceva, c'era stata la suocera. Era stata lei ad aver tirato su la piccola.

Diceva di non capire: erano sempre stati attenti, in dodici anni; non avevano mai avuto problemi. Ed ecco che da qualche mese le mestruazioni non arrivavano più alla stessa data, come un orologio guasto.

E alla fine non c'era più flusso.

Il suo dottore le aveva detto che probabilmente era incinta di quattro mesi. Lei chiedeva se, al quarto mese, si può ancora fare.

E come se una risposta le fosse stata data, a quel punto, aggiungeva: Chi me lo terrà? Io non potrò occuparmene.

Suo marito scuoteva la testa. Per lui, era soprattutto per il lavoro. E poi la figlia che aveva dodici anni. Si è già grandi a dodici anni. Si può dare una mano.

Lui si scusava ancora per quello che era successo quindici giorni prima: Noi non sappiamo, non siamo abituati agli ospedali; ci siamo spiegati male.

Davano l'impressione di aspettare un verdetto; come se l'ospedale avesse avuto il potere di dire sì o no, di costringerli, forse, ad avere quel bambino. Chiedere questo li faceva disperare.

Poi, era stata lei a parlare: facciamolo andar via. E aveva ripreso a piangere.

Tutto si era svolto molto rapidamente. La visita ginecologica; lo stupore del medico, quando aveva palpato il suo ventre; l'ecografia, «per essere sicuri»; e il verdetto: «La gravidanza è troppo avanzata. Non si può fare più niente». C'era un limite. Avevano dovuto stabilirne uno. E attenersi a quello. Lei superava quel limite. Attonita.

Loro capivano. Non volevano certo contestare questa cosa. Ma, a partire da quel momento, ciò che avrebbero potuto dire non si rivolgeva più a nessuno, non chiedeva più niente, non doveva giustificare più niente. Era diventato un lamento. Con le stesse parole di due ore prima: il lavoro, l'età, il suocero, la fatica.

Queste erano le sole parole alla loro portata. Le parole della loro realtà. Nient'altro per dire il dolore.

Poi, non restava altro che tacere di fronte all'irrimediabile evidenza che, ora, lei aspettava un bambino.

Aveva detto: Non l'ho sentito muoversi. Lui, si era accasciato sul tavolo. Ridotto al silenzio.

Non erano più tornati in ginecologia; neanche per parlare. Lei aveva preso appuntamento per la visita in ostetricia.

Tre mesi dopo, il suo nome era sulla lista delle puerpere. Nella sua cartella, un'annotazione della prima visita: «Gravidanza non accettata dalla madre».

Aveva partorito un maschio, una settimana prima della data prevista: lo stesso giorno in cui, tredici anni prima, aveva messo al mondo sua figlia.

Parlava del figlio chiamandolo: il bambino. Diceva: Il bambino ci ha messo molto a venir fuori. Il bambino prende bene il latte. Avevano dovuto chiederle qual era il nome, perché non era mai stato pronunciato.

«L'abbiamo chiamato Jean, come mio suocero. Io non volevo, ma...». Il suo viso era stravolto. Aveva esitato un momento; aveva fatto un gesto maldestro, per aggiustarsi i capelli all'indietro.

« Mio marito è figlio unico. Non ha mai voluto separarsi dai suoi genitori. Io vengo dopo. Tutto quello che dice suo padre è sacro. Quando ho scoperto di essere incinta, mio suocero non voleva saperne; aveva insistito che non lo tenessimo. Questo ci ha fatto litigare. E adesso, mio marito dà il nome di suo padre al bambino! ».

Non era riuscita, fino a quel momento, a pronunciare il nome.

Aveva giurato a se stessa di non pronunciarlo mai. Non aveva detto niente a suo marito, per non fare storie.

Quanto a lei, non sapeva proprio che nome avrebbe scelto. E poi aveva pensato solo a nomi da femmina. Mia figlia voleva una femmina, diceva.

Alla fine, per un bambino, avrebbe scelto il nome di suo fratello, il suo gemello. Piangeva. Diceva che non aveva mai osato parlare di queste cose con suo marito. Aveva condiviso il suo segreto solo con i suoi genitori.

Ma, per il bambino, era troppo tardi: il nome era stato scelto, e ora era anche scritto nei registri. Col suo silenzio, era stata complice di questa scelta. Non poteva più tornare indietro. Suo figlio doveva ormai sentirsi chiamato da lei con questo nome che lei aveva lasciato che altri scegliessero.

Il giorno che doveva rientrare a casa, col bambino, aveva detto: È il mio primo figlio. Tredici anni fa, quando è nata mia figlia, dovevo andare nei campi, con gli uomini. È stata mia suocera ad allevare la piccola. Non le ha dato la stessa educazione che le avrei dato io. È il secondo, ma è il primo. Me ne occuperò come dico io.

E aveva aggiunto: Oggi nonostante tutto l'ho chiamato col suo nome.

Lavora in ospedale da anni. Conosce bene l'ambiente. Del resto, tutte le sue figlie hanno partorito qui.

Oggi, è lei a essere stata appena operata dal dottor F., del quale si fida ciecamente. Il dottore le aveva detto: Un fibroma si opera; nel suo caso, asporteremo l'utero ma non toccheremo le ovaie.

Lo sapeva da tempo. Ne parlava, qualche volta, al lavoro. Si chiedeva cosa succede, quando ti tolgono l'utero: è comunque una parte di te che se ne va. E poi, dopo: ti cambia il carattere? E il corpo? Lei che ama così tanto cambiarsi, dopo il lavoro, vorrebbe sapere se questa cosa cambia il corpo. Comunque, l'importante è che non tocchino le ovaie.

Oggi è lì, operata da un giorno.

Tutto è andato bene, dice il dottor F. Verifica il drenaggio, dice che è già chiaro e che tutto è normale. Quindi, non si ferma, va a vedere altri pazienti; ripasserà domani. Ha già una mano sulla maniglia della porta, quando si volta indietro e butta lì: A proposito, ho tolto anche un'ovaia.

Poi, sparisce nel raggio di luce che è entrato dal corridoio, quando ha aperto la porta.

Duo

Una è giovane. Appoggiata coi gomiti al suo letto, parla. Ha gesti lenti, naturali. A ogni suo movimento i capelli biondi ondeggiavano.

Parla dei suoi seni che sentiva troppo pesanti. Non poteva più sopportare quell'aspetto del suo corpo. Troppo visibile, diceva.

Le dava fastidio.

Aveva chiesto a un chirurgo di ridurre. Si era fatta fare il seno che desiderava. Un seno da sogno.

Dice che dopo l'operazione i suoi seni sono perfettamente rotondi e lisci: bisogna operare di nuovo per costruire i capezzoli, con la pelle che si prende dalle labbra della vagina. È l'unica pelle adatta.

Dice che ha appena fatto questa operazione, che bisognava che si decidesse, che era stupido non farlo, questo trapianto, che è una piccola operazione, che non fa male.

L'altra è seduta al tavolino. Si è tenuta il vestito.

È venuta per un controllo, e si chiede se la opereranno ancora. È una *habituée*; conosce tutti in ospedale. Ha un tumore.

All'inizio era precisamente là, nella vagina. Hanno dovuto tagliare, togliere. Ogni volta tagliare e togliere un po' di più, intorno alla fessura. Ora, la malattia continua a lavorarle dentro. Lei lo sa.

Parla poco di questo male. Dice parole di circostanza, come: si vedrà, oppure: ecco che ricomincia, o anche: cosa vuole che le dica?

Potrebbe dire che le ortiche del giardino hanno invaso ancora una volta tutto e che bisogna di nuovo strappare le radici.

Parla come preoccupata per un compito da eseguire e il cui esito non può controllare.

Non è addolorata. Come se si fosse rassegnata alla morte.

Sono nella stessa stanza, tutte e due.

Anne

Anne, il tuo bambino è morto.

Anne, il bambino che hai messo al mondo era una femmina. Il tuo bambino, Anne, non c'è speranza.

Signora, il parto è stato molto difficile: c'è un piccolo problema. Portiamo via la piccola per un piccolo problema.

Anne, nessuno ha osato dirtelo. Paura, forse, di pronunciare quelle parole. Non aprir bocca per mettere insieme quelle parole, che ti avrebbero detto la morte del tuo bambino.

Si sono prodigati intorno a te; hanno fatto gesti di urgenza. Ma non hanno detto niente.

Lo hai saputo da tuo marito, il giorno dopo. Ti ha detto quello che sapevi già. Dici che sapevi già. Dall'inizio. Dici che avevi immaginato tutto. Quando hanno cercato a lungo il battito del cuore sul tuo ventre e si sono guardati. Senza guardarti. Quando il bambino non ha gridato, quando non te lo hanno fatto vedere. I gesti rapidi, la fretta, le parole a bassa voce. Il tempo che ci hanno messo per dirti che era una femmina. Lo sapevi. Da tempo.

Eri arrivata un mese prima, con la tua pancia tonda e la tua valigia. Ti avevano sistemata al terzo piano. Una stanza singola. La finestra dava sul cortile della scuola per infermiere.

Dovevi riposarti: per il bambino e per te. Così ti avevano detto. Pressione troppo alta. Lei non deve agitarsi. Dieta.

Proviamo a portare più avanti possibile la gravidanza, per il bambino.

Volevi sapere, chiedevi a tutti i medici e a tutte le infermiere cosa sapessero, se si correvano dei rischi. Volevi una risposta. Avresti voluto ottenere, da tutti i medici e da tutte le infermiere, una sola e unica risposta, chiara.

Eri nervosa. Con le guance in fiamme. Per entrare in ospedale, avevi dovuto lasciare il lavoro, all'improvviso; dicevi che non potevi assentarti per così tanto tempo, che non c'era personale a sufficienza per sostituirti.

Poi ti eri rassegnata a restare. Col tempo. Ma sempre l'inquietudine. Il bambino era un'inquietudine.

Hai abitato la tua stanza. Per un mese, la tua attesa ha abitato la stanza. Le pareti *beige*. Lo sgabello metallico per salire sul letto. Tre scalini. Le pantofole rosa. La porta cigola appena si apre, giusto un po' all'inizio.

La mattina, l'urina in un vaso da notte. Bisogna vedere se è chiara o torbida e lasciarla riposare per le analisi. La pressione. A volte l'infermiera dice: Ci siamo di nuovo innervositi? Quando preleva il sangue, dice che hai delle belle vene.

Dieta senza sale. Non ti piace.

Visita di tua madre e delle tue sorelle il pomeriggio. La sera, tuo marito. Così tutti i giorni.

Nella stanza di fronte alla tua: una partoriente diversa ogni settimana. Senti i neonati anche se la tua porta è chiusa. Dici: sono fortunate. Dai fiori che portano fuori dalle camere, per la notte, sai che c'è un nuovo arrivo.

A lungo andare ti resta solo il ritmo dell'ospedale per misurare il tempo. Per mantenere un punto di riferimento.

Il cortile della scuola per infermiere: con l'ospedale forma un quadrato. Le allieve, a volte, attraversano il cortile; sai in quale momento passeranno. Dici: non mi resta altro da guardare che questo cortile grigio. Tutti i giorni; tutti i giorni.

Un giorno, ti hanno comunicato la probabile data del parto; poi, te ne hanno data un'altra, più in là. A quel punto,

hai detto che ti stavano nascondendo qualcosa, che non era normale ritardare in quel modo la data del parto, mentre il tempo passava. Allora hai chiesto: il bambino sta crescendo normalmente?

Ciò che era davvero insopportabile, dicevi, era restare lì, rinchiusa, senza essere malata, chissà per quanto tempo – e non sapere se tutto andava bene per il bambino, se c'era ancora pericolo per lui. Ma quale pericolo? E cosa significava andar bene?

Facevi a tutti la tua domanda, la portavi con te tra le mura *beige*, la portavi nel tuo corpo appesantito, quella domanda sul bambino, sulla vita del bambino.

Chiedevi l'opinione di tutti, e ricevevi in cambio una quantità di risposte che avresti voluto far ricongiungere, come degli affluenti, ma nelle quali scoprivi, invece, contraddizioni e lacune. Tutto ciò non ti soddisfaceva, veniva da un mondo che non ti apparteneva. Erano risposte accomodanti; per calmarti. Risposte che smorzavano il rumore della tua sola e unica domanda sulla vita del bambino. Sulla vita. O forse anche su qualcos'altro.

Dicevi che con L. era diverso, quando c'era lei di guardia. Lei veniva a parlarti, non ti nascondeva i rischi, con lei sapevi come stavano le cose, e poi ti diceva: vediamo come va, per ora non si può sapere. Ci sono cose che non si sanno.

Poi, quando hai saputo della morte della bambina, ti hanno detto che il parto era stato lungo, troppo lungo.

Allora, hai detto: non sono stata io a soffocarla, perché non spingevo abbastanza, vero?

Ti hanno anche detto che il bambino era piccolo, che non aveva ricevuto abbastanza nutrimento.

Allora, hai detto: eppure, io mangiavo molto; avevo smesso di fumare; ero brava. Il fatto è che lui era anormale. Avrebbe avuto la testa piccola. È meglio che sia morto.

Era la risposta che ti eri costruita. Una risposta-menzogna, come quelle che avevi ricevuto. Una risposta fatta per nascondere il fatto che non ci sono risposte.

E adesso dici: a parte L., tutti mi hanno nascosto la verità. Anche mio marito sapeva quello che rischiavamo io e il bambino.

Il giorno prima della tua partenza, un medico ti dice: Se ci tiene, possiamo fare un'autopsia. Gli devi rispondere che tua figlia è già sepolta al cimitero di R. da due giorni.

Lasci l'ospedale con quell'idea, che ti hanno nascosto qualcosa sulla morte della piccola.

Più avanti, quando torni per una visita, un'infermiera che non hai mai visto ti chiede: è lei che ha perso il bambino alla nascita?

Dici: non ce l'ho con loro. Fanno il loro lavoro, fanno quello che possono. Ma ora, è più difficile che all'inizio. Le odio.

Gridi che non puoi gridare, che non puoi mica andare a interrogare i medici, ora.

Non lo farai: la ginecologa che ti ha fatto partorire ti aveva confidato, un giorno, che soffriva tanto di non aver avuto figli.

Ora taci. A pensarci bene, non sai più perché non la fai, questa domanda. Non lo sai più. Pensi che tuo marito non sarebbe d'accordo; direbbe che questo non farebbe ritornare la piccola. Pensi che il medico potrebbe rifiutarsi di rispondere. No, non è semplice fare una domanda del genere.

Alla fine, dici che hai paura di farla; non vuoi costringere nessuno, chiedendo la verità, perché a te è successo di perdere un lavoro per aver detto la verità.

Perciò resti in silenzio.

Gli risparmi la domanda, in nome della tua stessa paura.

Potrebbe anche darsi che non ci siano risposte, Anne. E che tu lo sappia.